



UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI

Henriette Roosenburg

Ora che eravamo libere

Fazi, 278 pp., 18 euro

E' una domenica di maggio quando la notizia rimbomba nelle celle del carcere di Waldheim, in Germania. "Hitler è morto". La prima reazione delle prigioniere è quella di ridere, a crepapelle. Con una sentenza capitale incombenente, le donne erano state costrette a rinunciare al futuro, improvvisamente si ritrovano a guardare oltre le sbarre, a dire frasi del tipo: "Quando verranno a prenderci". La guerra stava davvero finendo, qualcuno sarebbe andato a liberarle. Nell, Joke, Zip, Dries sono quattro giovani che hanno preso parte alla resistenza olandese prima di essere catturati e condannati a morte da parte dei nazisti. *Ora che eravamo libere* è la loro vera storia, raccontata in prima persona da Henriette Roosenburg, Zip, che all'epoca dei fatti aveva ventotto anni ed era una studentessa di di letteratura diventata

staffetta partigiana per provare a salvare il proprio paese. La condannano a morte, tre volte, è insieme ai suoi compagni diventa NN, che nel gergo carcerario rappresenta il gradino più basso della gerarchia dei prigionieri, persino prostitute e contrabbandieri vengono trattati con più in riguardo. A Waldheim Henriette, alias Zip, scopre che il corpo umano è in grado di sopportare molte più privazioni di quanto comunemente si pensi, a patto che la mente abbia qualcosa a cui aggrapparsi. La donna si attacca al ricamo, baratta cibo con pezzi di stoffa, ogni tanto guarda fuori dalla finestra, pensa a sopravvivere, con lo spettro del plotone di esecuzione sempre in agguato. Poi arriva il maggio del 1945, le risate a crepapelle, l'incognita del futuro, gli inni nazionali che risuonano tra le celle: "Quando arrivò il nostro turno, il Wilhelmus olandese

risuonò in maniera vigorosa e lo cantai con tutto l'entusiasmo di cui ero capace, dopodiché fu la volta delle polacche e poi delle belghe. Fu in assoluto il momento più solenne della mia vita. Fu anche la cosa migliore che potesse capitarci a livello psicologico. Ci tenne insieme e ci trasformò da un branco di belve assaltante a un gruppo di esseri umani con uno scopo e dei motivi di orgoglio". La resistenza, fatta a pezzi dall'orrore e dalle macerie, dalla malnutrizione e dalla disumanizzazione, ritorna a galla, e con lei la gentilezza. Il mondo che trovano ad aspettarli è distrutto, irriconoscibile, una tabula rasa che porta con sé soltanto i segni di una tragedia non ancora finita. E' tutto da ricostruire, ma continua a esistere. Henriette Roosenburg ha dedicato il libro ai suoi compagni di resistenza e a tutti coloro che sono morti "affinché l'Olanda potesse vivere". (Giorgia Mecca)



Giuseppe Catozzella

Italiana

Mondadori, 324 pp., 19 euro

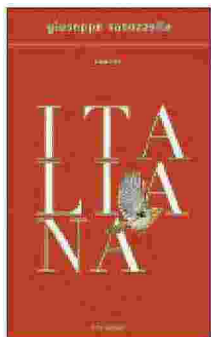
Questo libro è uscito il 16 febbraio scorso e un 16 febbraio di 157 anni fa comincia. Con una deposizione. "Sono Maria Oliviero, fu Baggio, di anni ventidue. Nata e domiciliata a Casole, Cosenza, senza prole, di Pietro Monaco. Tessitrice, cattolica, illetterata". La signora, si legge nel verbale, era vestita da uomo. Maria Oliviero, che in arte e cioè in battaglia si chiamava Ciccilla, portava i pantaloni perché guidava dei maschi: "Sono l'unica brigantessa d'Italia, le altre sono drude, io non accompagnò nessuno, io comando, insieme a mio marito". Aveva 22 anni e aveva già ammazzato, rapinato, derubato tante persone, tra le quali anche sua sorella. Giuseppe Catozzella ha raccontato la storia di questa italiana, brigantessa, meridionale, abitante dei boschi, lupa, che è una storia molto utile

a ricostruire quello che successe al sud quando il sud venne annesso al Regno d'Italia - le banche, i Mille, la Sila, come e perché prese piede il brigantaggio, come e perché si distrusse soprattutto da dentro, come e perché i briganti combatterono per essere italiani oppure per non esserlo, come e perché i briganti non stettero mai dalla parte di nessuno e nemmeno cercarono qualcuno che stesse dalla parte loro, come e perché dai sogni passarono alle vendette. Forse proprio quest'ultimo passaggio, così veloce da aver lasciato tracce soltanto nelle vicende private dei protagonisti di quegli anni, è quello più interessante della storia di Ciccilla. Di sogni Ciccilla ne ebbe molti, o almeno così ha immaginato Catozzella, dipingendola come una creatura dei boschi, una bambina affettuosa che non

ebbe l'adolescenza però ebbe una zia ribelle, che chiamava zia Terremoto, con la quale visse per anni poiché sua sorella non la volle in casa e la fece cacciare - e lei, più tardi, la uccise, anche se non fu per vendetta, ma per giustizia. Zia Terremoto le insegnò molte cose, incluso mangiare gli scarafaggi - "è carne, allontana la morte" - e chiedersi cosa volesse, che sono due cose simili: sgradevoli e vitali. E poi ci fu Pietro, il suo grande amore, il suo compagno di lotta che morì prima di lei ma fece in tempo a finire sui giornali di tutta Europa insieme a lei, descritto come un feroce assassino affiancato da una criminale per tendenza. "Ogni tanto mi tocco la testa", diceva Maria quando immaginava che sarebbe finita sulla scrivania di Lombroso. In questa storia è quasi tutto ve-



ro ed ugualmente epico, forse perché racconta di miserabili, e ai miserabili si davano “da bere le leggende” (Victor Hugo). (Simonetta Sciandivasci)



La rimozione della vita nella poetica di Bontempelli

Per “neoavanguardia” s’intende un variegato gruppo di scrittori che negli anni Sessanta riutilizzarono in forme ludiche o sinistre la lezione delle avanguardie storiche. Ma una neoavanguardia meno pedante l’Italia l’aveva già avuta negli anni Venti grazie a Savinio e Bontempelli. Nel primo Dopoguerra Bontempelli pubblicò due formidabili antiromanzi, “La vita intensa” e “La vita operosa”, più alcune pièce che gettano un ponte tra Pirandello e il teatro dell’assurdo. A questa altezza l’uomo bontempelliano è un automa. Ma a poco a poco, in coerenza col ritorno all’ordine, lo scrittore prova a rianimarlo attraverso una poetica paradossalmente classicista: quel realismo magico che insegue il miraggio di una semplicità maestosa e straniata, e che come tanta cultura coeva cerca invano di creare a tavolino dei miti di massa. Nascono così “Il figlio di due madri”, “Vita e morte di Adria e dei suoi figli” e “Gente nel tempo” (1937), oggi riproposto da Utopia.

Se è chiaro cosa Bontempelli intende evitare, meno chiaro è dove possa arrivare con il suo stile traslucido. Il narratore fugge dal romanzo naturalistico; ma non avendo un’altra meta solida cui approdare, più che abolirlo lo rarefa, ne trucca le strutture con abilità capziosa. Di qui la suggestione, e insieme l’incertezza dell’esito. In “Gente nel tempo” una fatalità irrealistica, da tragedia arcaica, si sovrappone a datatissimi dettagli della provincia italiana e a relazioni tipicamente borghesi. I personaggi sembrano divi del muto isolati ognuno in uno spazio déco. Bontempelli ci mostra i fili con cui li muove, distanziandoci così dagli eventi, ma al tempo stesso pretende che la storia ci tenga col fiato sospeso. E questa storia esemplifica proprio la rimozione della vita sulla quale si basa la poetica bontempelliana.

Ogni cinque anni, nella famiglia Medici muore qualcuno. E’ un destino genealogico stabilito a partire dalla profezia della matriarca, che non si sa bene se lo fondi o solo lo esegua con lungimiranza suprema. “Tutto è regola, nella vita e nella morte” sentenza all’inizio la Gran Vecchia, col tono di chi traccia un grafico pandemico. Poi caccia i parenti, e se ne va nella solitudine in cui si avvolgono sparendo i semidei. Presto la vicenda delle generazioni successive conferma la profezia. Né legami estranei né viaggi oltre i confini della tenuta famigliare attenuano il decreto numerologico. Senza la guida della Vecchia, ormai ridotti a ombre, i suoi discendenti cadono a distanze regolari. Prima Bontempelli inquadra l’erede Silvano e la moglie Vittoria, poi le nipoti Nora e Dirce. Alla fine la consapevolezza di dover morire secondo una regola che sta tra il teorema e il gioco d’azzardo – a chi toccherà prima? – porta a galla nelle ragazze le reazioni più estreme: attaccamenti morbosi, spiriti di sacrificio senza fede, speranze abiette, e in ultimo un tentativo di degradarsi fino a perdere coscienza di sé che appare l’unico modo possibile per sfuggire all’angoscia. Perché “La vita è essere incerti”, e quindi in un sistema del genere non può darsi. Del mondo, dell’esistenza e del romanzo si trovano in “Gente nel tempo” solo le insegne, i cartelli indicatori. Ma al loro posto non nasce il mito: resta anch’esso un cartello indicatore, un’affermazione di principio che sorge dal nulla e nel nulla ritorna. “Ci vuole molto più e molto meno che Roma per essere vivi” recita uno dei tanti aforismi che si possono staccare dal contesto: e questa fiction da medium, o da designer, usciva proprio mentre l’urbe imperiale a cui Bontempelli non credeva più si avviava verso cinque anni di catastrofe.

Matteo Marchesini



“Una neoavanguardia l'Italia l'aveva già avuta negli anni Venti grazie a Savinio e Bontempelli” (elaborazione grafica di Enrico Cicchetti)

Diego Gabutti

Superuomo, ammosciati

Rubbettino, 204 pp., 14 euro

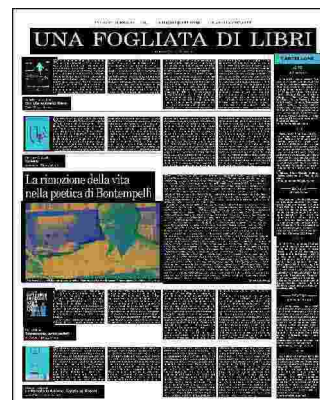
Chi prende Nietzsche in senso proprio, alla lettera, chi gli crede, è perduto”, disse Thomas Mann in una conferenza del 1947, all'indomani della tragedia europea. Lo stesso si potrebbe dire di Dostoevskij, il padre di tutti i nichilisti, osserva Diego Gabutti in questo suo nuovo divertissement, allegro ma non troppo, intorno alla teoria del superuomo e alle sue conseguenze politiche, letterarie, cinematografiche e fumettistiche.

Dopo venti pagine di citazioni, molte delle quali spazzanti, l'autore si lancia in una lunga e bizzarra galleria di personaggi e personaggetti, da Napoleone – il primo dei moderni leader carismatici – a Tarzan, a Superman, fino ai giorni nostri. Sono davvero tanti coloro che hanno preso Nietzsche troppo alla lettera, oppure che si sono proclamati nicciani senza prendersi la briga di leggere e di capire. L'interpretazione di Mussolini è “tamarra”, l'impresa di D'Annunzio a Fiume è grottesca: “Non è facile essere un superuomo in un mondo dotato di senso dell'umorismo”. Ancora oggi, “non c'è bisogno di aver letto Nietzsche per entrare nel fan club del superuomo. Basta un Bignamino, bastano un articolo di giornale o una voce di Wikipedia per imparare tutta la gaia scienza che serve a un tifoso dell'oltrepassamento (...). Anche la volontà di potenza, l'eterno ritorno e la Morte di Dio diventano una specie di ‘vaffa’ e si trasformano in fanfaronate”.

Sul fronte opposto, nel loro tentativo di

costruire l'uomo nuovo, i marxisti non hanno scherzato. Anche il materialismo dialettico ha proclamato la morte di Dio, ma i grandi sforzi di Lenin, Trockij e di tutti gli altri si sono materializzati nei panni di un “Onnipotente in carne e ossa e grandi baffi, chiamato a sedere sul Trono vacante del paradiso”, un Dio che ha avuto il potere di riscrivere la storia, la filosofia e la letteratura, disponendo liberamente della vita e della morte degli esseri umani.

Dunque, fino a quando non meriteremo, come ha scritto Borges, di vivere senza stato, senza supervisioni o intermediazioni, ci dobbiamo rassegnare all'esistenza di un custode, e così sia. Perché “se ci credessimo degli eroi, non avremmo bisogno di evocare Superman e di ridacchiare alle battute di Iron Man. Non ci saremmo tirati addosso Hitler e Stalin. Usciremmo in massa da Facebook. Avremmo imparato a diffidare dei bugiardi e degli adulatori”. Invece – è la sarcastica conclusione di Gabutti – “qualcosa è andato storto, come su Krypton prima dell'esplosione: l'ignoranza è diventata una virtù, la coglioneria un blasone familiare”. (Alessandro Litta Modignani)





Rosaria Caldarone

La filosofia in fiamme. Saggio su Pascal

Morcelliana, 322 pp., 23 euro

E' giusto annoverare tra i filosofi chi ha affermato che "beffarsi della filosofia è fare filosofia"? La risposta è sì, perché ritengo che nessuno sia disposto a non considerare filosofo – e che filosofo! – Blaise Pascal, l'autore di quell'affermazione sicuramente provocatoria. Certo è, tuttavia, che dinanzi alla persona e all'opera di questo genio assoluto – pensatore profondissimo, scrittore di rara brillantezza, matematico portentoso, mordace polemist, cristiano senza compromessi – sia necessario rivedere alcune nostre categorie di giudizio e accettare, come propone Rosaria Caldarone dell'Università di Palermo, che l'apporto pascaliano alla storia della filosofia resti ancora non pienamente compreso e non facilmente catalogabile. Ciò emerge in modo particolare se instauriamo un confronto tra Pascal da una parte e Platone e Aristotele dall'altra. Tale confronto, infatti, come scrive Caldarone, "rivela che Pascal è molto più dell'*alter ego* critico di Cartesio e che la sua opera intrattiene un rapporto complesso, di ripresa e di rigetto, con la costituzione originaria della filosofia". Alla luce di questa impostazione, l'autrice ha analizzato tutto ciò che, nell'opera pascaliana, risulta utile a chiarire il legame esistente tra essa e la grande lezione metafisica dei greci. Tale indagine – scrive Caldarone – "mi ha consentito la possibilità di procedere a un'articolazione complessiva del pensiero di Pascal secondo i termini costitutivi messi in gioco dalla concezione metafisica della *philo-sophia*, e cioè: l'ente mosso che è il soggetto di questa esperienza, il desiderio che lo muove, il motore immobile che lo attende". Il genio francese, dunque, non esclude dal suo orizzonte di pensiero il paradigma classico, ma rompe con esso, lo brucia nella fiamma del cristianesimo, il quale si presenta con le caratteristiche dello sfidante che tenta di far venire allo scoperto il pensiero greco e "provocare l'amore che abita nella sua origine a mostrarsi al cospetto dell'amore di Cristo". Come l'angelo di Paul Klee visto da Walter Benjamin, Pascal fissa lo sguardo su ciò da cui si allontana, cioè dalla filosofia greca, che gli appare come un cumulo di rovine. "Nel frattempo – aggiunge Caldarone – alle sue spalle spira una tempesta da un altro luogo: Gerusalemme, che lo attira a sé e che promette, a quelle stesse rovine, un altro inizio... La carità non si limita a correggere e a superare la filosofia: è anche l'inveramento critico della sua antica origine erotica". (Maurizio Schoepflin)

**CARTELLONE****ARTE**

di Luca Fiore

Il progetto vuole essere "un racconto corale, che dia conto di come la pandemia possa aver influito sullo sguardo di alcuni dei principali narratori visivi italiani". I magnifici 12 sono Olivo Barbieri, Antonio Biasiucci, Silvia Camporesi, Mario Cresci, Paola De Pietri, Ilaria Ferretti, Guido Guidi, Andrea Jemolo, Francesco Jodice, Allegra Martin, Walter Niedermayr, George Tatge. Obiettivo ambizioso. Tra qualche anno saremo più capaci di giudicarlo.

● Roma, Palazzo Barberini. "Italia in-attesa. 12 racconti fotografici". Fino al 13 giugno

● info: barberinicornisini.org

* * *

Sarà perché i nomi sono difficili da memorizzare (come quelli cinesi). Sarà perché siamo maschi bianchi europei. Sarà anche perché è già difficile venire a capo del casino di casa nostra. Comunque, di arte africana contemporanea, ne sappiamo poco. Così, la sorpresa è stata grande nel vedere questo pugno di artisti. In particolare Abdoulaye Konaté, del Mali. E la nigeriana Ifeoma U. Anyaeji. Googlateli. O andateli a vedere direttamente in mostra (per ora si può).

● Milano, Primo Marella Gallery. "Africa Universe 2". Fino al 20 marzo

● info: primomarellagallery.com

MUSICA

di Mario Leone

Per la prima volta le Folk Songs di Benjamin Britten sono registrate integralmente con il tenore Mark Milhofer e il pianista Marco Scolastra. Spesso quest'opera si incide coinvolgendo più interpreti, una soluzione che spezza l'idea unitaria della partitura. Britten invece le concepisce come un unico viaggio musicale nelle tradizioni di Irlanda, Galles e Scozia fino alle melodie popolari francesi.

● Benjamin Britten, "Folk Songs"
● Brilliant Classics, 11,90 euro

* * *

E' il 1865 e Johannes Brahms scrive all'amata Clara Schumann parlando del Requiem tedesco: "Ho messo insieme il testo con parole della Bibbia. Spero proprio di produrre qualcosa di compiuto in sé e mi auguro che mi duri il coraggio e la voglia di fare". Per fortuna l'opera vide la luce e oggi la riascoltiamo grazie all'Accademia di Santa Cecilia (dirige Antonio Pappano) per sperimentare quanto questo Requiem sia "umano" come amava definirlo Brahms.

● Roma, Accademia nazionale di Santa Cecilia. Venerdì 5, ore 20.30. Live streaming su Raiplay
● santacecilia.it

TEATRO

di Eugenio Murrari

"La tenda. Teatro e conoscenza" è un libro che veicola con profondità i suoi contenuti grazie alla piacevolezza di un dialogo. Il filosofo Carlo Sini e lo storico e uomo di teatro Antonio Attisani s'incontrano in queste pagine per riconsiderare l'arte degli attori. Al centro dell'intenso scambio c'è il rapporto fra teatro e sapere, uno sguardo acuto sulla funzione della scena, sul binomio rappresentazione e verità.

● Carlo Sini e Antonio Attisani, "La tenda. Teatro e conoscenza"
● Jaca Book, 112 pp., 16 euro

* * *

Lo stabile di Catania ha organizzato una mostra per i cento anni dalla nascita del suo fondatore, il grande attore Turi Ferro. Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla, massimi esperti dell'interprete siciliano, hanno curato il ricco percorso espositivo. L'omaggio a quest'erede d'una tradizione antica e multiforme trova base scientifica anche nel libro dei due curatori, "Turi Ferro. Il magistero dell'arte" (ed. La Cantinella).

● Turi Ferro e il "Teatro Stabile". Storia di un amore
● teatrostabilecatania.it